

LA SOCIETÀ



Suor Eugenia Bonetti alla manifestazione di «Se non ora quando», a Roma il 13 febbraio 2011. FOTO DI SIMONA GRANATI/BUENAVISTA

«Anche la Chiesa ascolta poco le donne»

ROBERTO MONTEFORTE
ROMA

Si è rotto qualcosa nell'alleanza tra le donne e la Chiesa cattolica? La domanda è legittima. Non è in discussione il riconoscimento del ruolo delle donne nella Chiesa e nella società. Lo attestano numerosi testi ecclesiali, già a partire dal Concilio Vaticano II. Giovanni Paolo II vi ha dedicato un documento memorabile, la *Mulieris dignitatem*, dove si afferma perfino che alcuni passi biblici sulla donna non rispecchiano la mentalità evangelica. È chiarissima anche la presa di posizione, del 2004, da parte della Congregazione per la Dottrina della fede, che parlava del ruolo insostituibile delle donne in tutti gli aspetti della vita e della necessità di vederle presenti nel mondo del lavoro, dell'organizzazione sociale, nei posti di responsabilità, nella politica e nell'economia. Eppure nella Chiesa vi è ancora una forte tensione tra le dichiarazioni di principio e la prassi nell'affidare loro ruoli di responsabilità.

«Già il termine "genio femminile", che stranamente non ha mai visto un corrispettivo "genio maschile", rischia di essere facilmente strumentalizzato per veicolare una precisa idea di donna, più che per sostenere il riconoscimento dell'esperienza delle donne» afferma convinta Benedetta Selene Zorzi, monaca benedettina e teologa. Il tema lo sente particolarmente.

Nata a Roma nel '70, fa parte della generazione delle quarantenni, quelle che qualcuno vorrebbe «tentate dalla fuga». Da una ventina d'anni vive in un monastero a Fabriano, nelle Marche. Una vocazione maturata dopo gli studi di teologia, una laurea in filosofia e - ci tiene a sottolineare - anni di pallavolo giocato a livello agonistico. Fa parte del Coordinamento delle teologhe italiane, di cui gestisce il sito. «Certo, vi sono state donne che hanno svolto di fatto e svolgono ruoli di leadership nella Chiesa.

...
Non dobbiamo perdere il rapporto con le quarantenni. Ne va della trasmissione della fede

L'INTERVISTA

suor Benedetta Zorzi

Il problema non è il sacerdozio femminile ma la cultura maschilista del potere e l'incomprensione di ciò che le donne hanno maturato nel nostro tempo



LO STUDIO

Le quarantenni in fuga dalla fede

L'allarme "mediatico" lo ha lanciato don Matteo Armando, il teologo autore dello studio *La fuga delle quarantenni - Nuovi scenari del cattolicesimo italiano* (Rubbettino, Soveria Mannelli 2012; pp. 105, euro 10). Il punto è «il progressivo allontanamento delle giovani generazioni femminili dal cattolicesimo». Commentando le inchieste sociologiche più recenti don Matteo osserva come «sulla linea femminile che si registra il mutamento generazionale più alto: lo scarto rispetto alla frequenza alla messa tra gli uomini nati prima del 1970 e quelli nati dopo il 1970 è di 15 punti, è invece di ben 25 punti lo scarto tra le donne nate prima

Ma si fa ancora fatica ad avere spazi».

Con quale effetto?

«L'abbandono. Recenti statistiche dicono che tra le generazioni nate dal '46 al '64 e quelle nate dopo il 1981 vi sono differenze abissali non solo socio-culturali, ma anche legate al rapporto con la fede e la Chiesa. Le donne nate negli anni '70 sono le più sensibili a questi cambiamenti. Non sentono più differenze di genere, vivono una disaffezione religiosa, sono lontane dai sacramenti e distanti dal sentire ecclesiale sulle tematiche politiche e le questioni etiche. Questa generazione oggi sta pagando il prezzo di non sentirsi ascoltata anche dentro la Chiesa».

È il fenomeno analizzato dal teologo don Armando Matteo nel suo "La fuga delle quarantenni". Quanto è difficile il rapporto delle donne con la Chiesa?

«Non ringrazierò mai abbastanza l'autore di questo studio per averne parlato. Ancora più apprezzabile perché realizzato da un uomo e prete. La Chiesa non può perdere il rapporto con questa generazione, perché ne va della trasmissione della fede alle future generazioni».

Forse serve il coraggio del parlare chiaro. Come ha fatto suor Eugenia Bonetti, la superiora della Consolata impegnata contro la "tratta" delle donne, intervenuta il 13 febbraio 2011 a difesa della dignità della donna alla manifestazione "Se

non ora quando».

«Quando la Chiesa è profetica non ha difficoltà a farsi ascoltare. Suor Eugenia ha parlato di cose semplici, di valori trasversali come la pace e la dignità della donna, che non può essere considerata oggetto di dominio o strumento di piacere. Ma ha anche detto che bisogna costruire assieme, uomini e donne, nel quotidiano, una cultura del rispetto. Così suor Bonetti ha fatto eco al gesto del Concilio Vaticano II, quando la Chiesa ha scelto la strada del dialogo con la società. È l'unica strada possibile per lavorare ad un futuro di pace, armonico per tutti. Quando la Chiesa fa ciò che è chiamata ad essere sa farsi ascoltare».

Non sempre è così credibile...

«Forse perché almeno in Italia abbiamo un modello di Chiesa dal volto ufficiale maschile, quando il tessuto vitale ecclesiale è assicurato soprattutto dalle donne: impegnate nella catechesi, nei luoghi di cura, tra i poveri e nelle parrocchie. Malgrado le loro competenze devono sottostare ancora ad una cultura segnata dal maschilismo. Quanto più la Chiesa saprà dare alle donne di oggi la possibilità di dispiegare sempre meglio tutta la gamma dei loro geni, tanto più realizzerà quell' "umano integrale" definito da papa Benedetto XVI "lo sviluppo di tutto l'essere umano e di tutti gli esseri umani". Come religiose abbiamo un compito particolare. Rispondere alla forte ricerca di spiritualità espressa da donne anche estranee alla Chiesa cattolica, aiutando la Chiesa e le donne a ricucire un'antica alleanza».

Siamo alla vigilia dell'Anno della fede proclamato da Benedetto XVI nel 50° del Concilio Vaticano II. È possibile una "rievangelizzazione" senza aver fatto i conti con questi nodi?

«Non credo al separatismo di un certo femminismo radicale, che giustamente la Chiesa cattolica condanna. Per questo guardo con preoccupazione a quegli episodi in cui l'autorevolezza femminile viene screditata con un semplice richiamo all'ordine dall'alto. Così c'è il rischio che si debba dare ragione a chi pensa che la differenza di genere significhi che gli uomini non debbano pretendere di intervenire sulle donne o sulla vita interna delle loro congregazioni religiose. Significherebbe avallare l'esautoramento della Chiesa gerarchica dalla realtà femminile. Non è questa la strada».

Quale strada andrebbe percorsa?

«Non resta che percorrere quella del reciproco riconoscimento, della comune partecipazione e collaborazione. Le istituzioni ecclesiali dovrebbero riconoscere l'irreversibilità del cammino della nuova autocoscienza femminile. Sembra, invece, che siano ancora alle prese con un immaginario femminile che non corrisponde più all'autopercezione delle donne di oggi».

Ma c'è un limite che pare invalicabile: il sacerdozio riservato esclusivamente agli uomini...

«Sono convinta che il problema del ruolo della donna nella Chiesa vada lasciata indipendente dalle discussioni sul sacerdozio femminile. Intanto perché l'ideologia maschilista è ancora presente nelle Chiese che hanno aperto al sacerdozio femminile. Ma poi legare la questione femminile al falso binomio "donna e sacerdozio", che non affronteremo mai, significa relegare al silenzio le tante questioni connesse alla nuova auto-comprensione delle donne, all'identità sessuale e maschile in particolare, al ruolo del prete, ai modelli di gestione del potere in vista di una collaborazione tra uomini e donne per la costruzione di una Chiesa a due voci. L'ideologia del maschio al potere è, appunto, un'ideologia; l'emancipazione delle donne è storia. Come sepe riconoscere la *Pacem in Terris*».

...
Vanno affrontati nodi come il ruolo del prete. Bisogna costruire una Chiesa a due voci

VIE DEL SUD

UN VIAGGIO TRA LEGALITÀ E LAVORO

Aspromonte la riscoperta di una terra ricca di storia

DOMENICO PETROLO

d.petrolo@partitodemocratico.it

L'Aspromonte si erge massiccio ed imperioso sulla Calabria rappresentando l'emblema di questa terra.

Con Antonio Pellegrino, presidente dell'associazione Gente in Aspromonte, ci incamminiamo curiosi di conoscere la bellezza di questo Parco. Con la sua associazione sta cercando di rilanciare l'immagine di questo territorio. Organizza escursioni turistiche e passeggiate sulle vie dei pastori, caratterizzate sempre da un tema particolare. Dalle leggende narrate dagli anziani ai castagni secolari, capaci di raggiungere i 20 metri di circonferenza.

Risalta subito agli occhi un paesaggio ingombrante e un futuro incerto. I segni di una stagione terribile, quella dei sequestri, sono ancora tangibili, anche nell'immaginario collettivo. A Canolo, piccolo paesino, è ancora presente un campo di container abbandonati dove le forze dell'ordine istituirono il loro quartier generale per combattere le 'ndrine e quella serie di crimini. Fu proprio in quel periodo e in questa zona che la 'ndrangheta si rafforzò drenando miliardi che poi investì nel traffico di droga, diventando in pochi anni una delle mafie più potenti del mondo.

Attraversiamo sentieri ricchi di storia che Antonio e la sua associazione con pazienza hanno ripristinato. I paesaggi sono mozzafiato. I personaggi che incontriamo i più particolari. Davanti ad un agriturismo costruito pochi anni fa si erge la chiesa di San Nicodemo, dove da anni si è ritirato come eremita Padre Ernesto. Beatrice è una trentenne che ha deciso di rimanere in montagna, munge ogni mattina le capre di famiglia, e quando passiamo a salutarla è concentrata a preparare uno spezzatino di vitello per i parenti americani che arriveranno a pranzo, non si vedono da 10 anni.

Proseguendo incontriamo un gruppo di scout del nord Italia, che curvi a causa dei loro zaini ingombranti, attraversano le strade dell'Aspromonte sotto il sole cocente. Nella valle delle pietre esploriamo le Grotte di San Pietro, dove i monaci Basiliani trovarono rifugio dalle persecuzioni.

La storia di questo monte rappresenta lo spirito di questa regione. Anche qui la cultura del cemento è radicata e violenta. L'uso del legno, che in altri luoghi è prassi naturale, qui è sconosciuta. Un patrimonio naturalistico immenso non valorizzato, lasciato all'incuria, che invece potrebbe diventare un grande polo di attrazione e di rilancio del territorio. È la storia di una terra che avrebbe tutte le carte in regola per poter creare ricchezza e benessere ma nonostante ciò ancora oggi costringe i suoi figli ad emigrare.

La battaglia per il cambiamento è ancora lunga e difficile, ma i primi semi di un nuovo corso iniziano già a germogliare. Quando un giorno l'Aspromonte sarà conosciuto principalmente come Parco Nazionale calabresi avranno vinto la loro sfida più importante e molti di noi potranno decidere liberamente di non partire.